

Un'antica descrizione poetica della dama

Franco Pratesi

È prassi comune ricorrere al conforto di un'adeguata forma letteraria per valorizzare gli argomenti di interesse.

Anche nel caso della dama italiana, accanto ai vari manuali più decisamente tecnici, che quindi da questo punto di vista possono apparire piuttosto aridi, sono comparse opere in cui la parte «letteratura generale» era ben rappresentata: si può citare il libro recente di Mazzilli o precedenti libri del genere. La stessa fama del raro trattato del Lanci è legata anche allo stile letterario, oltre che alla validità del contenuto tecnico. Per quanto si tratti di un'abitudine decisamente in via di sparizione, la forma maggiormente usata per rafforzare tali celebrazioni letterarie è stata per secoli quella poetica. E non sorprende che anche di queste composizioni, la dama abbia ispirato numerosi esempi, diversi dei quali, fino ad epoca recente, sono riportati nell'opera di Ghelardini.

In questa sede si intende dare il meritato rilievo a un'altra opera in versi che si distingue da quelle citate in quanto si propone precisamente di illustrare nel dettaglio il gioco di dama, quale si praticava a Firenze nel Settecento. Lo scopo è quindi educativo, anzi lo è doppiamente perché l'autore scrive probabilmente per sé e per i suoi allievi per migliorare la padronanza della lingua latina. Ci troviamo quindi di fronte, anche se forse avremmo preferito diversamente, a una composizione poetica in distici elegiaci (proprio quelli di Virgilio o di Tibullo che ci fecero ridiventare balbettanti per indovinarne le scansioni). Ne è l'autore l'abate Gaetano Buganza, mantovano (1732-1812). Né l'*Enciclopedia Italiana*, né quella *Cattolica* e neppure il *Dizionario Biografico degli Italiani* riportano notizie al suo nome. Eppure si trattò di un uomo di vasta cultura classica che seppe guadagnarsi larga fama fra i contemporanei eccellendo sia in campo educativo che in arte oratoria, nonché come scrittore di trattati di retorica e di cultura religiosa (1). Il Buganza inizialmente entrò nella Compagnia di Gesù e in tale veste fu a Firenze come precettore dei nobili. Abolito l'ordine, cambiò l'abito in quello dei Barnabiti, ma non lo spirito teso verso l'attività intense di apostolato e insegnamento dottrinale, che ebbe in modo di mettere in luce di nuovo

a Mantova dove cominciò a pubblicare verso la fine del secolo un numero notevole di trattati sui principali argomenti di insegnamento dell'epoca. Risulta anche che fu chiamato più volte, grazie alla sua nota abilità di predicatore, in varie città e santuari italiani per celebrarvi degnamente alcune ricorrenze.

In questa sede possiamo trascurare gran parte dell'opera letteraria del Buganza, posteriore al suo soggiorno fiorentino. È infatti solo a Firenze che detto autore traccia degli interessanti quadretti di vita popolare, bozzetti realistici che non perdono la loro spontaneità di ispirazione neanche con l'imposizione della lingua e della metrica. L'attenzione del mantovano si rivolge alle usanze familiari, che risultano allo stesso tempo comuni ma probabilmente insolite per lui e certamente tenute sempre in scarsa considerazione come argomenti di letteratura. Nello stesso lungo titolo del libro che raccoglie la sua produzione latina si indica l'originalità dei temi.

Il Buganza non pubblicò personalmente i suoi versi fiorentini; al di là dello scopo educativo, proprio la descrizione dell'ambiente popolare apparve poi di interesse e ne consigliò a un suo allievo la stampa che ebbe luogo a Firenze nel 1786 (2). L'edizione fiorentina ha all'inizio una dedica a Pietro Leopoldo Bartolommeo e una presentazione di D.A.R.M.F. (forse Dott. A.R. Maestro Fiorentino) che testimonia il seguito ottenuto dall'educatore fra i nobili fiorentini ed è impreziosita da alcune incisioni di pregiata fattura ad opera di A. Fedi. Successivamente si ebbe una riedizione pratese che eliminò illustrazioni e dedica riducendo il testo all'essenziale (3). Dal commento dell'edizione fiorentina si ricava che alcuni dei costumi descritti si erano modificati nel frattempo; tenendo anche conto che la soppressione della Compagnia di Gesù avvenne nel 1773, si dovrebbe collocare la probabile data di composizione dei versi latini attorno al 1760.

La raccolta consiste di una prima parte con poemetti sulla costruzione di gabbie per uccelli e sull'uso del latte; una seconda in forma di composizioni teatrali sul presepio, sulle minchiate e sul caffè; una terza contenente elegie sulle feste popolari cittadine e sui piaceri giovanili che sono passati in rassegna secondo le differenti stagioni dell'anno. Quest'ultimo argomento è forse il più vario, con molte brevi descrizioni di passatempi tipici.

All'inizio di quelli della primavera, fra i giochi da interno, si descrive proprio l'andamento essenziale di una partita di dama. Ma lasciamo la parola all'abate mantovano.

Ma già siamo stati in piedi abbastanza: perché, dico, non ci riposiamo con giochi che si possono fare da una comoda poltrona?
 Prendiamo subito la tavola, che ha un nome nobile, un nome, non so per qual motivo, femminile.
 La tavola sia bianca che nera per le caselle alternate in un quadrato, accampamento pronto per le fasi alterne della guerra.
 Si combatte dalle due parti con sottili dischetti di bosso, differenziandosi le sue schiere per il doppio colore.
 In ugual quantità stanno ordinatamente da una parte le bianche dall'altra le nere, ciascuna terribile fronteggiando la sua avversaria.
 Le leggi di gara sono queste: in diagonale tutte procedano, e circondino il fianco del nemico.
 Una vince se, trovandosi di fianco all'avversario, quando passa al di sopra, ha subito un approdo dove inserirsi.
 Vince portandosi via secondo regola la pedina catturata, ed entrando coraggiosamente in campo avverso.
 E se non lo facesse la vincitrice a ritirarsi vinta dal campo viene costretta. li giocatore le soffia sopra con la bocca.
 Ma se una pedina raggiunge il margine del campo nemico è di gran gloria per il condottiero del gioco:
 allora se riscatta una pedina-compagna dall'avversario va lentamente; e canta inni di vittoria.
 Come elmo si grava del peso della compagna sovrapposta e dovunque piace ai padroni si muove avanti o indietro.
 Oh fuggite pedine sottili, dalla forza impari, e tenete protetto il fianco a guisa di cuneo.
 Quella avanza nel territorio con gambe lunghe, e guizza saltando, si che una sola morte può colpire molte.
 Oh fuggite, oppure anche voi toccando la meta ben nota andate loro uguali, procedete indomite nell'elmo meritato.
 Allora sarà possibile competere ad armi pari e allora potrà cadere la tiranna sotto la vostra mano.
 Comunque sia, giochiamo così con la tavola e con le pedine, finché una nuova voglia ci prenda, stanchi del gioco.

Dal testo, abbastanza dettagliato, si possono ricavare alcune informazioni utili sul gioco, che doveva essere notevolmente diffuso a Firenze, tanto da colpire la fantasia e l'ispirazione dell'abate. Indicazioni indipendenti sulla diffusione locale della dama si ricavano dall'abbondanza delle citazioni di questa origine, già nel Seicento, nonché dalla comparsa dei primi trattati italiani della dama, solo di qualche decennio posteriori alla pubblicazione di questi versi latini. Anche il Lanci a p.

49 del vol. II, rammenta un giocatore fiorentino che prediligeva aperture azzardate e che lo sfidò a Roma, uscendo però nettamente sconfitto dall'incontro. Tra le indicazioni più precise si può notare la elegante descrizione del soffio. Ma l'autore non si limita a enunciare le principali regole del gioco; dà anche dei consigli strategici, come quello di tenere le pedine in formazione a cuneo, specialmente per evitare l'attacco delle dame avversarie. Invece, su un punto l'autore è in grado di confonderci le idee. È noto che in diverse varianti nazionali, e nell'attuale dama internazionale, le dame godono di mosse lunghe comandando l'intera diagonale ed eventualmente rimbalzando sulla sponda per effettuare altre catture su diagonali simmetriche. Dalla descrizione della pericolosità di queste «dame fiorentine», e anche dai termini specifici utilizzati per descriverne i movimenti (si parla esplicitamente di dame con le gambe lunghe) può sorgere il sospetto che a Firenze si giocasse una dama polacca. Va tuttavia considerato che i primi trattati italiani sul gioco, che proprio a Firenze ebbero origine pochi decenni dopo, descrivono il gioco all'italiana come lo conosciamo adesso.

In conclusione, si può considerare come l'importanza di questa composizione poetica derivi innanzitutto dalla sua data. Le informazioni da qui ricavabili sulla tecnica di gioco di metà Settecento sono scarse e in parte di ambigua interpretazione. Certamente da documenti tramandatici dal passato si vorrebbero maggiori dettagli che permettessero di chiarire tanti punti oscuri ancora presenti nella storia della dama italiana. Tuttavia le testimonianze letterarie di questo genere, su cui possiamo contare, sono ancora più sintetiche o più tardive, di modo che questa composizione sembra addirittura rappresentare un primato nel suo settore rivelandosi degna di comparire nel giusto rilievo fra quei documenti letterari che arricchiscono la storia della dama italiana

Note

1. Per una bibliografia completa e cenni biografici si veda *Mantova* a cura di E. Faccioli, *Le Lettere* vol.III, Mantova 1963, 189, 205.

2. *Poesie latine dell'Abate Gaetano Buganza Mantovano. Scritte sopra argomenti di costume moderno e familiare non trattati in prima da altro poeta latino pubblicate per la prima volta e corredate d'annotazioni dal D.A.R.M.F.*, Firenze 1786, Nella Stamperia di Anton-Giuseppe Pagani, e Comp.

3. *Poesie latine dell'Abate Gaetano Buzza Mantovano. Scritte sopra argomenti di costume moderno e familiare non trattati in prima da altro poeta latino.* Prato. Nella Stamperia Vestri, 1830, pp. 195.